



Renzi arriva per il discorso di chiusura alla convention «Viva l'Italia viva. Il meglio deve ancora venire» FOTO ANSA

Bersani difende i volontari Pd «Basta uomini soli al comando»

Come un anno fa, Renzi dal palco della Leopolda a giocare la carta della rottamazione e Bersani in mezzo ai duemila giovani delle regioni del Mezzogiorno che si sono iscritti alla scuola di formazione politica "Finalmente Sud" a parlare di un cambiamento che non può essere soltanto generazionale. Con due differenze. Una, non di sostanza: l'anno scorso il leader del Pd era a Napoli, ieri a Bari. La seconda, più importante: Renzi e Bersani ora sono in corsa, insieme a Vendola, Tabacci e Puppato, per la premiership del centrosinistra.

La sfida si giocherà domenica prossima nei diecimila seggi che verranno allestiti in tutta Italia. E Bersani, che chiuderà la sua campagna sabato sera a Genova, vuole impiegare i sette giorni che mancano alla chiamata ai gazebo a parlare dei problemi del Paese e di quel che dovrà fare il prossimo governo per affrontarli. Senza farsi distrarre da polemiche giudicate non solo sterili, ma anche dannose per tutti.

BASTA INSULTI

«Non si possono insultare in questo modo i volontari», scuote la testa il leader del Pd. A Bersani non piace il clima di sospetti fomentato attorno alle primarie da Renzi e dai suoi sostenitori. Con i duemila giovani arrivati a Bari da tutte le regioni del Sud, il segretario del Pd parla di scuola, di un Mezzogiorno vittima di «vergognosi sospetti» in questi anni di berlusconismo e leghismo, di dialogo tra le istituzioni e di Costituzione. Non vuole discutere invece di regole e procedure delle primarie, né vuole farsi trascinare in una polemica che, ragiona con i suoi, «fa solo del male alla ditta».

Però man mano che gli raccontano i dettagli del vademecum per i rappresentanti di seggio di Renzi, man mano che gli riportano le frasi pronunciate alla Leopolda e il riferimento al rischio «brogli», Bersani si convince che una parola deve dirla. Non per difendere se stesso o i dirigenti del Pd o chi ha stabilito quali debbano essere le regole per le primarie. Ma per difendere quanti in questi giorni stanno dedicando tempo e impegno a far registrare chi il 25 vuole votare, e che poi domenica prossima garantiranno lo svolgimento della consultazione popolare. «Non diamo l'impressione che in una partita così bella e pulita ci sia qualcuno che voglia far dei trucchi. Lasciamolo eventualmente dire

IL CASO

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Il leader del Pd ieri a Bari tra i duemila giovani di Finalmente Sud. Sarà a Genova la chiusura della sua campagna per le primarie



agli avversari queste cose, a chi non ci vuole, che ce ne sono già parecchi». Quello che non si può fare, per Bersani, è mettere ora in discussione procedure scelte collegialmente per la sfida ai gazebo, o diffondere sospetti sul lavoro dei volontari perché «è tutta gente perbene».

I dati comunicati dai responsabili del sito web attraverso cui è possibile registrarsi (www.primarieitaliabene comune.it) e dai membri del coordinamento nazionale fanno ben sperare circa i dati dell'affluenza che dovrebbe esserci domenica prossima. Quota mezzo milione è già stata superata e si prevede un incremento delle registrazioni in questi ultimi sette giorni. Per questo anche le polemiche del fronte renziano sulle code, le lungaggini burocratiche e la volontà di ridurre la partecipazione per impedire al sindaco di Firenze la vittoria, vengono giudicate infondate. «L'affluenza delle primarie io la voglio altissima, tanto è vero che non abbiamo fatto meno occasioni di partecipa-

zioni ma di più - spiega Bersani - perché quel giorno lì, come è avvenuto in tutte le altre primarie, la gente si potrà iscrivere e votare, ma in più abbiamo messo in piedi un meccanismo di pre-registrazione. Cerchiamo di star sereni che le cose van benissimo. Cerchiamo di usare argomenti amichevoli». E le code? «Servirà un po' di pazienza perché non è che abbiamo il ministro dell'Interno, sono tutti volontari. Immagino che qui e là potrà esserci qualche coda, però le pre-registrazioni ci aiuteranno un pochino a sgonfiare questo meccanismo». E l'obbligo di iscrizione all'albo degli elettori del centrosinistra? «Questo albo non è burocrazia, può creare la comunità dei progressisti, raggiungibile, consultabile. Noi possiamo avere con questo albo una cosa che in Europa nessuno ha e, quindi, avere una platea, una comunità raggiungibile con la quale si possa anche procedere ad altre consultazioni. Incoraggiamo la gente ad andarsi a registrare».

Per Bersani queste primarie devono tirare la volata al centrosinistra in vista delle politiche del prossimo anno. Che saranno elezioni, secondo il leader del Pd, utili a costruire «un'alternativa di sistema rispetto quanto è stato negli ultimi venti anni». Da superare è il berlusconismo inteso non come persona ma come modello. Un modello che invece da più parti si tende a perpetuare, seppur in forme diverse. Perché andato via Berlusconi, «in vena» è rimasta la tossicità del personalismo e in questo senso «possono arrivare altre novità» altrettanto disgregatrici. Per questo Bersani mette in guardia dal rischio di nuove «generiche ammucchiate», o da quello rappresentato da chi, come Grillo, «vuole comandare dal tabernacolo».

È sempre il modello dell'«uomo solo al comando» che per il leader del Pd va evitato, di un personalismo non utile a raggiungere l'obiettivo. La prossima legislatura servirà anzi un'ampia alleanza, un «patto di legislatura» tra progressisti e moderati necessario per affrontare le difficili sfide che ci attendono.

E se Montezemolo parla di ricostruzione, riscossa civica, civismo, Bersani fa notare che «sono le stesse parole che noi stiamo dicendo ormai da due o tre anni». Il presidente della Ferrari ci aggiunge il riferimento all'attuale premier. Dice il leader del Pd: «Consiglierei di non tirare Monti per la giacca, perché in questo momento svolge una funzione molto delicata, utile al Paese e credo che dovrà svolgere anche nella prospettiva».

vincitore delle primarie».

Vendola si vede «assolutamente vincente»: «Io le primarie le ho sempre perse nei sondaggi e le ho sempre vinte nelle urne». Lo ha detto, a margine di un incontro elettorale a Cesena, il leader di Sel Nichi Vendola, che non ha mancato di pungere anche l'altro candidato alle primarie, il sindaco di Firenze Matteo Renzi.

Il leader di Sel ha anche polemizzato con Alfano secondo il quale la sinistra italiana non è idonea a governare questo paese perché faranno gli stessi disastri che ha fatto il centrosinistra che ha già governato. «Le parole di Alfano sembrano tratte da

**Su Montezemolo:
«Non è un uomo nuovo,
abbiamo avuto già
troppi unti del Signore»**

una gag di «Scherzi a parte». Abbia per lo meno il pudore di tacere e di andare al diavolo», ha detto il governatore della Puglia. «Siamo alla fine di 15 anni di berlusconismo - che per devastazione morale, economica e sociale rappresentano davvero un unicum nella storia d'Italia».

NO AI DEMIURGI

Infine su Montezemolo: «Penso che rivediamo lo stesso film di chi si propone da imprenditore come homo novus per salvare il Paese. Non abbiamo più bisogno di demiurghi - ha aggiunto Vendola -, di uomini soli al comando. Ne abbiamo già avuti troppi di unti del Signore, di uomini della Provvidenza: abbiamo bisogno di un popolo che si alzi in piedi e che consenta a questo paese di ritrovare la strada della salvezza». «Credo - ha concluso - che Montezemolo sia stato un protagonista, dal lato del sistema di impresa, sia della prima che della seconda repubblica».

La nuova Leopolda, ora ci sono più scuola e cultura

L'INTERVENTO

MILA SPICOLA

SCRIVO A CALDO QUESTE POCHE RIGHE, APPENA SCESA DAL PALCO DELLA LEOPOLDA e sul treno per Roma, prima di tornare a Palermo. La mia terza Leopolda, diversa dalla seconda, come dalla prima. Nel 2010 fu una scommessa accogliere l'invito di Cívati a Firenze. Non tanto per i temi, che erano e sono i miei: la voglia di essere militanti liberi da logiche di contea o di appartenenza, quanto, lo ammetto, per la distanza reale Palermo-Firenze. Allora ero un dirigente del Pd e un'insegnante. Oggi non sono più nel Pd e sono una ricercatrice a Roma. Tre sui temi dell'innovazione dei sistemi d'istruzione. In mezzo, due anni e un lento allontanamento dalle logiche territoriali del mio partito. Attenzione, non è un'accusa, ma un'estraneità. E questo sentimento

l'ho condiviso sempre con quasi tutti quelli che ho trovato a Firenze. Non sono «renziana», l'ha detto oggi Matteo, quella è una malattia; sono solo qualcuno che ha creduto in un progetto comune di innovazione politica. Che sostanzialmente consiste nel credere che, posta la pregiudiziale unica della giustizia sociale e della diffusione della conoscenza, se hai qualcosa da dire e mi convinci ti ascolto e ti seguio, se hai qualcosa da fare e la sai fare la fai. A prescindere da logiche di appartenenza. Chi lo decide? L'elettore. Questa cosa mi ha sempre affascinato, non tanto la rottamazione dei leader di lungo corso, quanto la rottamazione della modalità frequente del fare politica in Italia come anche del vivere e lavorare: quella della cooptazione, a cui poi si affiancano logiche di fedeltà totale a un leader, non di lealtà, cosa ben diversa. Che poi sia un esponente di partito, un barone universitario, un manager pubblico,

poco cambia. L'Italia va avanti per cooptazione, non per riconoscimento autonomo delle eccellenze. Non è un metodo che porta lontano. Io sono nata alla politica nel 2007, col Pd e con un sogno. Fare di quel partito lo strumento per migliorare la scuola in Italia. Ma nella quotidianità di dirigente Pd molte scelte non mi hanno trovato concorde. Posizione legittima e auspicabile se qualcosa non si condivide. Ecco, penso che il motivo che mi avvicina di più a Matteo è il ritenere il dissenso, l'indipendenza di pensiero, anche se minoritaria o contraria come una sacrosanta, democratica forma di vitalità, non come un attacco a chi non la pensa allo stesso modo. L'Italia deve tornare ad esprimere dissensi più che consensi in modo maturo e proficuo. L'altro motivo è, e di questo va dato merito a Renzi, il costante desiderio di porre come controparte non il compagno di partito ma il Paese, le persone.

Parlare a loro, ascoltare loro. Interpretarne disagi, sogni, desideri, bisogni. Se una crisi hanno i partiti oggi è anche perché hanno smesso di farlo, lo hanno messo in fondo alle agende. Ecco com'è nata la Leopolda e come è sempre cresciuta. Sperimentando anche un modo nuovo di fare politica, anche e soprattutto in merito ai linguaggi. Non ci si stupisca dunque se i giovani accorrono. Si parla la loro lingua. Qualcuno mi dice: manca la politica. Io dico: manca «quel tipo di politica», questa è altro. Altre priorità e altri fini. Qualcuno mi dice: non è sinistra. Io dico che tutto ciò che non è democratico, inclusivo, aperto, indipendente non interpreta fino in fondo i valori della sinistra. Qualcuno mi dice: i contenuti non sono di sinistra. Io dico, riferendomi ai miei temi: parliamo entrambi di scuola, di asili, di formazione, però alla Leopolda a farlo ci siamo persone di scuola, dell'università, che nel mondo reale con quei temi ci

lavorano, ci fanno ricerca in Italia e all'estero, raggiungono alti livelli di standards scientifici, e dunque una «considerazione» sulle cose se la sono guadagnata lavorando e meritandosela, mentre nella politica non vorremmo più invece «piazzeramenti» preventivi di persone che debbano «studiarsela n'attimino la faccenda». Riconoscere i meriti è giustizia, ed è di sinistra. Gli italiani hanno il dente avvelenato. Molti non voteranno, molti invece vorremo riportarli ad avere fiducia in una politica che parli di loro e a loro, ammettendo sbagli, una politica che non gli chieda, nell'era digitale, quattro certificati, due file, e delle credenziali per votare, con la scusa che «se ci tieni per davvero non ti pesano». Perché oggi dovrebbero essere i «votandi» a portare un certificato di fiducia agli elettori, e molti di loro una giustificazione per aver condotto il Paese dov'è. Renzi mi assicura tutto ciò? Più degli altri mi offre una possibilità in tal senso.